



Steve Hackett

The Night Siren
INSIDE OUT

Più world che prog

Accanto a un'attività live degna di un ventenne, il 67enne Hackett continua a produrre, caso sempre più isolato in un panorama di vecchie cariatidi incapaci di andare oltre la celebrazione dei fantasmi del passato. Appena due anni dopo WOLFLIGHT, ecco undici canzoni nuove di zecca, una sola non scritta da lui, *The Gift* - curiosamente, forse quella che più ricorda il vecchio Steve, con la chitarra liquida che si propaga su un tappeto di tastiere. Già, perché la sua musica sta cambiando, pur mantenendo ovviamente caratteristiche come lo stile chitarristico, la voce (che non sarà la migliore del mondo, ma è arricchita da ricercate armonie vocali) e il desiderio di stupire, quell'alternanza di situazioni talmente differenti da rendere l'ascolto, talvolta, confusionario e generare un effetto minestrone. Detto questo, però, è evidente che Hackett è proteso verso una musica totale e un'ispirazione a 360°. La ricchezza strumentale lascia senza fiato, con sonorità provenienti da mondi apparentemente lontani (cornamuse irlandesi, oud arabo, didgeridoo australiano, charango peruviano, tar azerbaijano), finanche contrapposti (le voci di un israeliano e una palestinese su *West To East*). Occorre pazienza per lasciarsi catturare da questo disco. Ma ne vale la pena.

Mario Giammetti



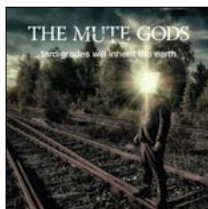
The Residents

The Ghost Of Hope
MVD AUDIO/
CHERRY RED

Treni per l'inferno

Il tema che appassiona i Residents in questa nuova tappa della loro sterminata discografia tocca drammatiche storie di fine Ottocento e inizi Novecento. Sono gli anni della seconda rivoluzione industriale e i convogli ferroviari già percorrono lunghe tratte sparse per il mondo. Ma, come riportato nel bel booklet, allora "i treni, sempre più veloci e con carichi sempre più pesanti, sfrecciavano in un sistema ferroviario già vecchio che rendeva i deragliamenti un fatto comune". In altre parole, "questa tecnologia rivoluzionaria stava progredendo più veloce di quello che la società poteva padroneggiare o controllare". Evidente l'invito a non ripetere gli errori del passato, tema che il gruppo sviluppa narrando di sette incidenti avvenuti tra il 1883 e il 1918 con un taglio "cinematografico" composto di effetti sonori, articoli di giornali dell'epoca, versi realisticamente crudi e musiche di varie età. Le voci cantate e recitate si mescolano ai treni che si muovono sui binari, ai fischi delle locomotive, ai suoni di ambiente, ai calibrati interventi strumentali. E l'ironia procede di pari passo con l'orrore per un disco che ispira l'ascolto sia per il suo gusto storico-metaforico sia, come avviene soprattutto in *Death Harvest* e *Elephant Vs Train*, accendendo un po' di emozioni.

Mario Giugni



The Mute Gods

Tardigrades Will Inherit The Earth
INSIDE OUT

Ritorno rabbioso

Visto l'interesse suscitato dal debut album di un anno fa (DO NOTHING TILL YOU HEAR FROM ME), gli Dei Senza Voce tornano più agguerriti che mai. Anzi, se la volta scorsa avevano chiesto aiuto a un po' di musicisti, qui decidono di cavarsela da soli (a parte un paio di coriste). Se è superfluo ribadire le qualità del portentoso batterista Marco Minneman, va rimarcato il ruolo di Roger King, tastierista strepitoso ma anche ottimo chitarrista. Al comando resta però Nick Beggs: è lui a scrivere la maggior parte delle canzoni, a cantare i suoi testi arrabbiatissimi, a suonare basso, stick e anche chitarra. È indubbio che il baricentro musicale si sia spostato verso il prog metal e non è una scelta molto felice, anche a causa della voce di Beggs, non esattamente la più piacevole a livello di timbrica: su *Animal Army* sembra di sentire i suoi Kajagoogoo che giocano a fare i King Crimson, mentre nella title-track assume sonorità basse di ascendenza post dark. Ci sono naturalmente anche momenti indovinati (la sognante *Early Warning*, la genesiana *The Singing Fish Batticaloa*), ma in generale il lavoro pare un passo indietro sotto tutti i punti di vista. Ad eccezione della tecnica, quella ovviamente sempre grandiosa.

Mario Giammetti



Danko Jones

Wildcat
AFM

Always ready to rock!

Il fatto di aver stabilizzato la propria line up e di aver trovato un produttore (Eric Ratz) in sintonia con la loro visione a base di hard rock senza fronzoli e sbrodolamenti tecnici, si riflette sicuramente sul risultato finale dell'ultima fatica targata Danko Jones. Un approdo che fa di WILDCAT un lavoro equilibrato, in cui il trademark massiccio e incalzato della band canadese si ritrova a splendere di un intreccio pressoché perfetto di hard rock, garage, e alternative punk. Una prova forse più accessibile in termini di melodia e orecchiabilità rispetto al passato, capace di spingersi nel cuore pulsante dei seventies, citando in episodi come *You Are My Woman* l'inconfondibile impronta dei Thin Lizzy, oltre agli amatissimi Danzig. Patti chiari e ammiccia lunga sin dalle prime note di *I Gotta Rock*, che si qualifica come l'opener perfetta, il brano con cui non solo sembra quasi inevitabile aprire un album o un concerto, ma con cui iniziare una giornata, prepararsi a un incontro di lavoro o un qualsiasi momento della vita che richieda una buona dose di motivazione, energia e adrenalina. L'ideale per chi ancora cerca nel rock vigore e immediatezza, alla faccia di chi perde troppo tempo a intellettualizzare, lasciandosi sfuggire di mano una delle priorità della vita: divertirsi senza se e senza ma.

Paolo Bertazzoni

BOCCIATI!



Jimmy Martin

Berlin
FASTBALL

Terrificante

Magari a qualcuno saranno brillati gli occhi ripensando a dimenticati gioiellini pop-AOR come THE RHYTHM OF LOVE (1989) e KIDS OF THE ROCKIN' NATION (1995), se non addirittura ai Fisc, heavy metal band francese a cui questo cantante prestò la voce per un paio di album, prima di emigrare oltreoceano e reinventarsi come solista. Lasciate stare, tornate a riascoltare quell'itinerario di Jimmy Martin (almeno come esecutore, visto che come produttore e compositore non si era mai fermato) è una delle peggiori nefandezze mai impresse su disco. In realtà, il cantante lussemburghese ci aveva già riprovato nel 2013 con WILD AT HEART, disco da cui qui vengono riproposti svariati brani, e la sostanza (pessima) è grossomodo la stessa. Chi ha bisogno nel 2017 dell'ennesima cover di *My Sharona*? E l'ospitata dell'improbabile rapper Tony Corleone? Non bastasse, sappiate che *Live Your Dream* è un sound-alike di *It's My Life* dei Bon Jovi che farebbe arrossire di vergogna persino il più scafato frequentatore di campi nudisti e che *Born To Run*, oltre a "rubare" il titolo a Springsteen, scopiazza il riff di *Back In Black*. Robaccia buona forse per qualche produzione televisiva di serie C che vuole risparmiare sulle licenze musicali.

Tony Aramini



Mike Oldfield

Return To Ommadawn
VIRGIN

Ritorno senza troppa convinzione

Dopo il recente album di sole canzoni (MAN ON THE ROCKS), Mike Oldfield torna con una suite divisa in due parti, che fin dal nome cerca di ricollegarsi a uno dei suoi dischi più noti, OMMADAWN. C'è sempre un pericolo in operazioni di questo tipo: quello di creare nell'ascoltatore un'aspettativa molto alta, che rischia, se delusa, di compromettere il giudizio sul disco. A detta del suo autore, lo stimolo a scrivere questa nuova suite lo hanno dato proprio i fan, ansiosi di riascoltarlo in un album acustico. Oldfield li ha accontentati: chitarra classica e acustica dominano i 40 minuti dell'intera opera, come la commistione tra musica irlandese e ritmi africani, che così fortemente caratterizzavano l'originale album del 1975. Se è indubbio che il chitarrista ha ancora il dono di comporre dei temi musicali di impatto immediato, è evidente che il titolo è più che altro un pretesto, senza un reale legame compositivo con il passato. In questo "ritorno" manca completamente quella sensazione di sospensione e di scoperta: è come un viaggio di cui già si conoscono le tappe, perché le abbiamo già viste. Questo non vuol dire per forza che non ci sia ispirazione; Oldfield riesce sempre a catturare l'attenzione e l'emozione, ma siamo lontani dagli antichi fasti di un tempo.

Jacopo Meille